



Omelia nella S. Messa del Mercoledì delle Ceneri

Cattedrale, 14 febbraio 2018

[Riferimento Letture: Gl 2, 12-18 | 2 Cor 5, 20-6, 2 | Mt 6, 1-6. 16-18]

Cari fratelli e sorelle,

ritornano le parole di Gesù con le quali ogni anno entriamo in Quaresima.

Sono parole prese dal discorso della montagna, con il quale Gesù pone le basi della vita della Chiesa. Il versetto che le precede e che la Liturgia omette ci aiuta ad interpretarle in tutta la loro intensità: *siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste* (Mt 5, 48). Dal contesto si comprende che Gesù parla della perfezione dell'amore gratuito ed incondizionato di Dio che *fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti* (Mt 5, 45). San Luca, riportando lo stesso comando del Signore, usa un altro termine: *Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso* (Lc 6, 36).

È questa la meta della Quaresima: adeguarsi all'agire del Padre, immedesimarsi con Lui. La giustizia di cui parla Gesù è proprio la relazione di obbedienza verso Dio per accoglierne e praticarne la volontà.

Nel discorso della montagna Gesù ripercorre la Legge di Mosè per riportarla alla sua purezza originaria e per portarla a pienezza. Oggi tocca tre pilastri fondamentali della religiosità di un pio israelita: l'elemosina, la preghiera e il digiuno. Lo fa con un tratto originale: non si tratta di precetti, ma di un percorso per imparare ad essere perfetti come il Padre. E la preghiera, messa al centro, ribadisce che il cuore di tutto è la relazione con Dio. Ciò che Gesù rimprovera agli ipocriti non è solo la vanità, ma la strumentalizzazione degli atti religiosi che è peccato di idolatria, perché ruba a Dio il suo posto. Questo può accadere anche ai discepoli di Gesù, quando fanno l'elemosina, digiunano o pregano perseguendo il proprio benessere psico-fisico o il proprio buon nome. Non è questo il fine del percorso quaresimale, ma il ristabilimento della relazione con Dio.

L'elemosina non sarà primariamente per noi un atto di bontà e di generosità, ma un atto di obbedienza alla volontà di Dio che vuole essere cercato, riconosciuto e servito nel povero. È questo che voleva dire san Paolo affermando: *E se anche dessi in cibo tutti i miei beni ..., ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe* (1 Cor 13, 3). La carità è proprio l'amore che viene da Dio e a Dio ritorna passando attraverso la persona e la vita del fratello. Alla fine non mi devo sentire a posto, ma devo essere entrato in comunione con Dio.

Anche per la preghiera, Gesù ci mostra il pericolo di una preghiera spettacolo, semplicemente esibita, ma anche il pericolo di una preghiera davanti allo specchio, autoreferenziale, dove all'inizio e alla fine sono sempre io con me stesso. La preghiera è dialogo intimo, vero, personale con Dio. La Liturgia non lo riporta, ma a questo punto Gesù insegna il *Padre nostro* che è come un antidoto per la preghiera spettacolo o davanti allo specchio. Gesù insegna una preghiera che fa uscire dall'io, aprendo al Tu di Dio dentro al noi della comunità.

Il digiuno cristiano è un gesto penitenziale che pone il fedele davanti a Dio in umiltà, cioè nel riconoscimento della sua radicale dipendenza: *l'uomo non vive soltanto di pane, ma ... di quanto esce dalla bocca del Signore* (Dt 8, 3). Pone ciascuno di noi anche davanti a noi stessi per fare verità sull'orientamento della nostra vita. Il digiuno, legato alla preghiera, è come uno spazio di discernimento: ci educa ad interrogarci su che cosa cerchiamo veramente, alla luce della parola di Gesù: *dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore* (Mt 6, 21). Il digiuno ci pone anche davanti agli altri, educandoci alla condivisione: apre gli occhi per vedere le necessità dei fratelli, apre il cuore per fare loro spazio nella nostra vita, apre le mani per donare.